

NOVECENTO

Miglio, l'«ultimo dei classici», vide la rivoluzione delle megamacchine

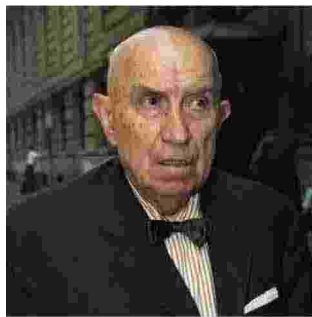
SIMONE PALIAGA

In un'intervista rilasciata in occasione del decennale della scomparsa, Massimo Cacciari lo ha definito «l'ultimo dei classici». Eppure di Gianfranco Miglio (1918-2001) sembra essersi persa traccia nel dibattito italiano, malgrado l'inedefesa attività condotta negli ultimi tempi da Damiano Palano su diverse tribune editoriali, dalla curatela del numero monografico dedicatogli da *La Rivista di Politica* alla nuova edizione del testo *Guerra, pace, diritto* (Morcelliana) fino a molte altre iniziative intraprese ancor prima. Per affondare lo sguardo nel lavoro di ricerca dello scienziato della politica comasco da poco, sempre a cura di Palano e con una sua ampia introduzione, è stato pubblicato dall'editore Rubbettino un corposo volume che raccoglie molti testi di difficile reperibilità se non addirittura inediti che coprono un arco di tempo che va dal 1945 al 2000. Si tratta di *La lezione del realismo. Scritti brevi sulla politica internazionale, l'Europa, la storia* (pagine 454, euro 28,00).

Se molti ricordano Miglio quasi esclusivamente per la sua militanza leghista, dei primi anni Novanta del secolo scorso, e per la sua verve polemica, dovranno ricredersi anche grazie a queste pagine. Esse, pur essendo formalmente d'occasione, trasudano sempre impegno teorico, quasi a verificare il valore euristico della propria riflessione, condotta all'insegna del realismo, vale a dire «dello studio scientifico del mutamento politico e della sua previsione», come confessa Miglio nel testo del 2000 compreso nella raccolta. A conferma di quanto sosteneva di lui Carl Schmitt, quando assicurava a Ernst Jünger che lo studioso comasco era «il maggior tecnico delle istituzioni e l'uomo più colto d'Europa», Miglio è stato non solo l'unico italiano a poter vantare di essere erede e non epigono della tradizione di scienziati politici che ancora oggi al centro dell'attenzione, come Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e il naturalizzato Roberto Michels; ma soprattutto l'ultimo ad accollarsi il sommo tentativo di descrivere la politica secondo le proprie categorie senza attingere alla morale o all'economia. Sia nei non numerosi testi pubblicati nel corso della sua carriera accademica sia negli interventi riuniti in questo volume si intravede lo sforzo di portare alla luce le «regolarità» della politica, vale a dire le costanti che ne scandiscono le trasformazioni nel corso dei secoli mantenendola comunque uguale a se stessa: la ricerca di un dominio esterno (Tucidide); il confrontarsi degli egoismi umani (Machiavelli); la presenza nel gruppo politico di un capo (Bodin); la natura fittizia, ma altrettanto necessaria, al fine della rappresentanza, dello scambio protezione-obbedienza tra cittadini e potere politico (Tobbes); la natura ciclica e minoritaria della classe politica (Mosca e Pareto); il ruolo delle ideologie politiche nei processi di legittimazione (Weber); la contrapposizione amico-nemico (Schmitt).

In particolare, ad assumere tutto il suo peso in questi testi dedicati alla politica internazionale e alla storia è proprio la distinzione individuata dal giurista renano, della cui riscoperta, nel Belpaese, è artefice proprio Miglio, insieme all'allievo Pierangelo Schicra. Sarebbe essa la regolarità necessaria a consolidare la coesione interna di quella che Miglio chiama

«sintesi politica», vale a dire l'unità politica, sia essa polis, Stato o impero. Ne deriva la convinzione che quelle che oggi si chiamano relazioni internazionali siano debitorie, nella loro dinamica, alle esigenze della politica interna di consolidare la tenuta sociale della stessa compagine politica. Dell'importanza della distinzione schmittiana tra amico e nemico sono eco quasi tutti gli interventi di Miglio raccolti nel volume. Fa eccezione il primo contributo, comparso sulla rivista federalista di ispirazione democristiana *Cisalpine*, che reca l'influenza degli interessi accademici giovanili di Miglio volti a indagare le fonti dell'*Humana Respublica*, intesa alla stregua di «affratellamento universale» assicurato dal diritto e dalle regole capaci di imbrigliare la violenza. Ma già nell'articolo successivo, apparso sulla medesima testata, e siamo a metà degli anni Quaranta, fa capolino il ruolo che gioca l'individuazione del nemico esterno per compattare una unità politica.



Gianfranco Miglio / Brambatti/Ansa

In un volume di scritti inediti e rari emergono le intuizioni dello studioso comasco che Schmitt definì «l'uomo più colto d'Europa»

In una nazione «la convivenza si trasforma - ammonisce Miglio - così in una comunità, tanto più stretta quanto più radicale è l'opposizione verso i terzi rimasti al di fuori». Ma se qui l'uso che ne fa serve a rafforzare una costante di tutta la sua riflessione, fino agli ultimi anni, vale a dire l'avversione nei confronti del nazionalismo, in un intervento del 1952 Miglio utilizza la distinzione tra amico e nemico in maniera disincantata. In *Il problema dell'Europa*, lo studioso lombardo non esita a dichiarare che il processo di unificazione politica del continente potrà consolidarsi solo «in rapporto a un avversario, a un amico da cui ci si diversifica e che rappresenta la scopo della comunità che si crea». Lo scienziato della politica giunge, sempre nello stesso testo, a presentare questa come «una scoperta copernicana» che consente di individuare una «regola sociologica» secondo la quale «la solidarietà interna a una comunità politica si ottiene mediante la contrapposizione contro un nemico».

Accanto a questo immane sforzo di individuare la regolarità della politica, nei testi raccolti da Palano emerge anche tutta l'attenzione prestata da Miglio alle trasformazioni che conducono «il politico» oltre lo Stato, i cui riflessi si ritrovano nei cantieri di riforma istituzionale guidati dallo studioso nel corso degli anni. In particolare la perspicuità dell'indagine condotta da Miglio mette in luce le ricadute di quella che definisce la «quinta rivoluzione produttiva», in dotto dalla «microelettronica», in cui «si fanno calcoli, si gestiscono e trasmettono le informazioni e in generale si sostituiscono automatismi all'azione umana» e «si creano macchine che creano altre macchine». Siamo nel 1986! A parere di Miglio, questa innovazione libererebbe «l'individuo dalla collaborazione personalizzata con i suoi simili, ne accrescerebbe la capacità di azione solitaria, lo stimolerebbe a sperimentare» generando un «ritorno al privato». Allo scienziato della politica, secondo lo studioso comasco, spetterebbe il compito di individuare forme di convivenza politica all'altezza di questa trasformazione epocale. Esse, secondo il politologo, dovrebbero basarsi su relazioni contrattuali foriere di «sintesi politiche» ulteriori allo «Stato» che staranno alla base del suo neofederalismo. Compito che porta Gianfranco Miglio, per riprendere le parole di Cacciari, all'altezza di un classico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.